

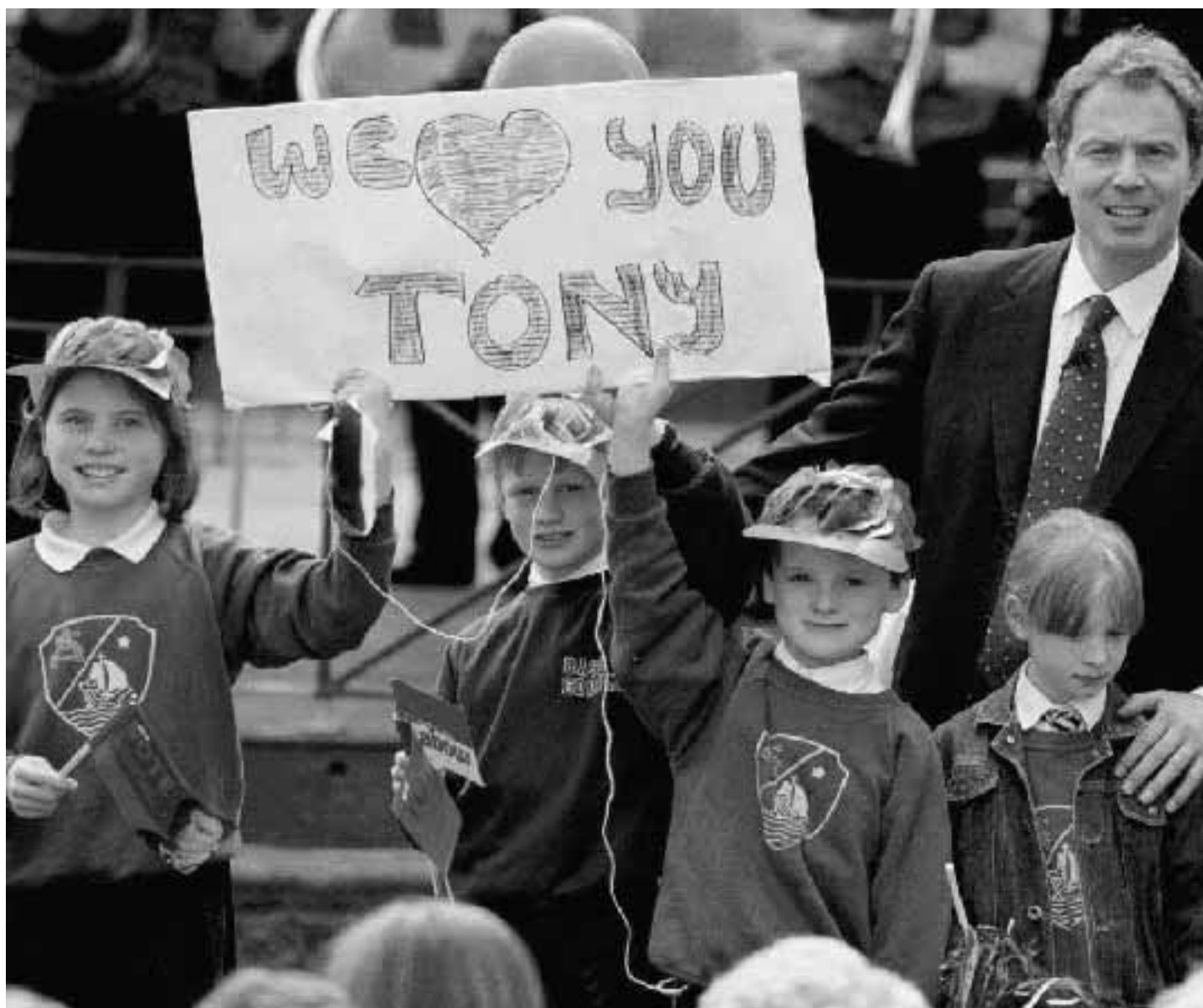
Giovedì 1 maggio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

TONY BLAIR

La malattia del padre segnò l'infanzia. Per amore della scena ha cantato e recitato. Nel governo ombra si è formato da leader. La sua fede cristiana



Jeff J. Mitchell/Reuters

Dietro il sorriso il primato dell'etica

DALL'INVIATO

LONDRA. Carta d'identità: Anthony Charles Lynton Blair, 44 anni il 6 maggio prossimo. Nato a Edimburgo. Professione avvocato, laureato in diritto a Oxford. Religione anglicana, o meglio cristiana. Sposato con Cherie, avvocatessa e cattolica militante, dal 1980. Tre figli: Evan, Nicholas, Kathryn. Frequentano scuole private. Vive a Islington, quartiere di Londra piuttosto chic. Segni particolari: sorriso pasta del capitano. Dentatura di biancore accente. Spalle larghe. Passo sportivo. Capelli scuri. Occhi azzurri. Colorito lievemente e perennemente abbronzato. Vizi: nessuno. Virtù: tutte. Aspirazioni: governare la Gran Bretagna.

Potrebbe essere tutto qui, Tony Blair, in questo ritratto che sa di California. Perché per il resto è un bel mistero, anche per i suoi ormai numerosi biografi. Chi ne scrive, avendolo conosciuto o meno, capisce presto di essersi messo su un terreno scivoloso. L'uomo infatti si presta ai cliché: giovane-bello-pragmatico-decisionista, oppure giovane-bello-cinico-arrivista, o ancora giovane-bello-illuminato-idealista. Poi pian piano, spulciando nell'ormai consistente letteratura al suo riguardo e osservandolo in qualche scampolo di campagna elettorale (come sbarca da un elicottero, come risponde alle domande dei giornalisti, come stringe le mani alla gente) ci si accorge che l'uomo non la smette di smentirsi e reinventarsi, esibirsi e nascondersi pudico. Le costanti restano quelle fisiche, che non hanno certo guastato nella sua corsa verso Downing Street. Ma è come per le centrali atomiche: c'è un cuore centrale che appare invincibile.

Qual è il nocciolo duro di Tony Blair? Un dramma o una gioia? Potrebbero esserlo ambedue. Il dramma l'ha conosciuto da bambino, quando suo padre nel 1963 venne colpito da un infarto. Era ridotto malissimo, il vecchio Leo Blair. Era stato un avvocato capace e si era interessato di politica come ci si interessa della cosa pubblica, senza ambizioni di potere. Era anche stato candidato a Westminster per i conservatori. In quel tempo abitavano a Durham, nel nord est minerario. Da quel giorno del '63 Leo Blair, per tre anni, non seppe che esprimere una sola parola: «Buono». Tony pregò per lui. Suo padre non aveva perso però la testa. Fece capire che i figli dovevano fare ciò che a lui era stato crudelmente impedito: vivere e affermarsi, quindi studiare seriamente. Forse è in quegli anni, davanti alla malattia nuda e cruda, che si è formato il nocciolo duro di Tony Blair.

Ma potrebbe anche essersi formato più tardi, nel corso di un'adolescenza che appare piuttosto libera da impacci e non priva di forti momenti ludici. Chissà, magari quel giorno del '67 in cui ebbe tanto successo interpretando il Marco Antonio in una recita scolastica. Riferisce Alison Pearson del «Telegraph Magazine» di quanto le disse uno dei suoi insegnanti a Edimburgo: «Era così affabile che non potevi certo definirlo riservato, ma non vedevi mai il suo vero io. Non amava esporsi, nel caso qualcuno avesse individuato qualche sua debolezza». Gli pronosticarono un eccellente futuro di attore. Potrebbe aver capito di dover essere un uomo pubblico anche quando più tardi fece il cantante pop con un gruppo chiamato «The Ugly Rumours» (gli orrendi rumori). Sgangherati ma non troppo, non insistettero e ognuno andò per la sua strada. A Blair è rimasto un certo orecchio giovanile, di quelli che riescono a distinguere una melodia nell'apparente fracasso. Ama gli U2, per esempio. E ama stare su di un palco, questo è sicuro. Passati i vent'anni im-

boccò una strana (per lui) normalità. Andò in Francia a lavorarci. Fece il barman all'hotel Sofitel-Sèvres a Parigi e lavorò in una compagnia di assicurazioni. Più che altro per imparare la lingua guadagnando qualche soldo. Alla Francia si è affezionato. Ora ci va quasi ogni anno, in genere a pedalare sui Pirenei con tutta la famiglia.

C'è poi la sua religiosità. Si definisce cristiano, fortissimamente cristiano, eticamente cristiano: «La cristianità ci impone il dovere, l'imperativo di cercare la parte migliore di noi stessi e di sforzarsi di creare una comunità migliore... Essere cristiani non è utilitarista. Comporta dei giudizi. Giusto o sbagliato. Bene o male». Una moralità tagliata con l'accetta che non s'indovina dietro il suo eterno sorriso. Una tempra etica che non c'entra con il culto. Con la preghiera sì, perché Blair ammette di credere nella forza della preghiera: «Certo, naturalmente che ci credo», ha detto ad Allison Pearson. Ma non ne parla, sulla religiosità scatta il pudore: «Non sopporto i politici che esibiscono la loro fede come se li facesse star meglio di tutti gli altri. Io sono così, punto e basta». A chi aveva già pronta la chiave cinico-arrivista vengono i dubbi: e se quest'uomo fosse invece di saldissimi e antichi principi?

La politica è una lunga marcia. Lo è stata anche per lui. Cominciò nell'83 conquistando il seggio di Sedgefield, a casa sua, e conservandolo fino ad oggi. Visse tutta la sua esperienza all'opposizione, ma dentro quel governo virtuale che è il «governo ombra» britannico. Già nell'84 era ministro del Tesoro, poi del commercio e dell'industria, del lavoro e infine degli interni. In Inghilterra il «governo ombra» è una cosa seria. Ebbe modo di affinare il suo spirito organizzativo, la sua capacità dialettica in quel Parlamento dove i botte e risposta hanno la crudeltà di un incontro di pugilato. La svolta fu segnata dal lutto. Era ad Aberdeen il 12 maggio del '94 quando il suo telefonino trillò. Gli dicevano che John Smith, che era succeduto a Neil Kinnock dopo la sconfitta del '92, era morto improvvisamente. La successione fu affare breve, Blair era tanto addolorato (per Smith nutriva un vero affetto) quanto determinato. Il suo rivale di allora, Gordon Brown, è oggi il primo dei suoi collaboratori. E il suo sorriso cominciò a puntare decisamente verso Downing Street. Quel sorriso così aperto e disponibile ma che sa anche irrigidirsi in cortesia di circostanza. Lo chiamavano «Bambi» all'inizio, ora non più. Perché tutto si può dire di Tony Blair ma non che sia indifeso e tremolante sulle gambe. Da buon cacciatore individuò subito la sua preda che girava tranquilla e ignara per le strade d'Inghilterra. Lo chiamano il «Sierra man». Cioè quel bipede di sembianze umane che possiede una Ford Sierra. Vi sono due specie di «Sierra men»: quelli tutti contenti di averne una e quelli che già mirano alla Bmw. Fuor di metafora, la classe media con le sue paure e le sue aspirazioni. Tony Blair gettò la rete, e stasera vedrà cos'ha catturato. In fondo i suoi polli li conosce bene: è egli stesso un prodotto della «upper middle class», buona borghesia, buoni studi, bella casa. Curioso come un figlio d'avvocato (negli anni '50 voleva dire qualcosa) abbia preso la testa del Labour e prometta di spodestare brutalmente il suo avversario leader conservatore e figlio di un'acrobata da circo e di una cantante che non conobbe mai la gloria. Ma per Tony Blair non è un paradosso. Lo dice da tempo: né destra né sinistra, ma centro radicale.

Gianni Marsilli

Oggi gli elettori inglesi con ogni probabilità decreteranno la fine della lunga «era tory», durata diciotto anni, mandando i conservatori all'opposizione. Diciotto anni sono tanti, e soprattutto sono stati largamente segnati dalla rivoluzione conservatrice avviata quasi vent'anni fa da Margaret Thatcher.

La vittoria di Tony Blair mette dunque fine ad un'epoca? Cioè, la sconfitta elettorale di Major significa anche che sono finalmente suonate le campane a morto per il Thatcherismo e che una nuova fase si apre per le economie, le società e persino il costume dei paesi sviluppati?

È un quesito che non interessa solo l'Inghilterra, perché la rivoluzione della «lady di ferro» allora, alle soglie degli anni ottanta, cambiò il mondo e inaugurò un'offensiva liberista che ha investito, sia pure con modalità e intensità diverse, l'Europa e gli Stati Uniti d'America.

E così Thatcherismo fece rima con Reaganismo. E le due esperienze di governo, in Inghilterra e negli Stati Uniti, divennero il punto di riferimento di quanti, sia in Europa che in America, erano alla ricerca di una via di uscita dalle economie esauste segnate, nel vecchio continente, da quello che Dahrendorf ha chiamato il «secolo socialdemocratico» e, oltre oceano, da quell'onda lunga terminale del New Deal degli Anni Trenta che fu negli anni sessanta la Nuova Frontiera kennediana e la Grande Società Johnsoniana.

Come è noto i prezzi sociali pagati sia in Europa che negli Stati Uniti sono stati altissimi, ma almeno per quel che ha riguardato l'Inghilterra non si può negare che l'intera economia ne ha guadagnato in dinamismo.

La «ricetta» della Thatcher - privatizzazione della gestione pubblica di industrie e servizi, riduzione drastica della spesa sociale e contenimento del disavanzo del bilancio statale, smantellamento della contrattazione collettiva - almeno nel suo «nocciolo duro» di politica macroeconomica è diventata Vangelo sia per la Banca Mondiale che per il Fondo Monetario Internazionale.

Ciclone sull'Est

Quest'ultimo soprattutto si è adoperato per esportarne gli aspetti fondamentali soprattutto nei paesi dell'Est europeo i quali, usciti dalla lunga stagnazione dell'ultima fase delle economie socialiste di Stato, sono stati investiti quasi come da una ubriacatura liberista. E la ricetta Thatcher che incominciava a perdere «appeal» in madrepatria, dopo l'89, ha avuto una seconda giovinezza appunto nell'Est europeo, provocando però in questo caso disastri economici e sociali inenarrabili.

In suo nome, oltre che in quello di Reagan, i governi dell'America Latina sono rientrati da deficit pubblici paurosi e tassi d'inflazione a due cifre che facevano venire il capogiro. Naturalmente tutto ciò ha lasciato per strada morti e feriti e ha dilatato oltre misura il disastro sociale delle metropoli e delle loro periferie, più simili a baraccopoli di disperati che

a quartieri di centri urbani.

Ai successi in patria del Thatcherismo, dunque, non corrisponde un bilancio altrettanto lusinghiero fuori dai confini del Regno Unito. Perché se è vero che la Thatcher ha imposto al suo paese una «cura da cavallo», attraverso uno scontro senza precedenti e all'ultimo sangue con il movimento sindacale, che ha letteralmente buttato per aria le tutele più elementari garantite dalla contrattazione collettiva, è pur vero che l'economia inglese sul lungo periodo ne ha ricevuto bocca d'ossigeno.

Gli stessi effetti il Thatcherismo non li ha prodotti altrove. La stessa «reaganomic» negli Stati Uniti ha avuto risultati più effimeri dell'omologa esperienza diretta con pugno di ferro dalla Thatcher in Inghilterra.

Una delle ragioni di questa differenza può stare nel fatto che - come nota Silvano Andriani, il quale negli anni ottanta da presidente del Cesp fu tra i primi a sinistra ad avviare una discussione sui caratteri innovativi della rivoluzione conservatrice inaugurata dalla Thatcher e da Reagan - mentre in Gran Bretagna si avviarono effettivamente politiche di risanamento del bilancio pubblico, negli Stati Uniti con Reagan e Bush il bilancio federale andò fuori controllo. «La ragione - sottolinea Andriani - è che Reagan fu vittima dell'aumento delle spese militari, della sua demagogia fiscale e dell'assurda teoria che abbassando le tasse aumentasse automaticamente il gettito».

Fu questa una delle ragioni del fallimento della sua politica economica e del fatto che i prezzi sociali altissimi del Reaganismo non furono compensati nell'opinione pubblica dal successo dell'economia.

I guai di Reagan

La differenza principale, invece, secondo l'economista Ronald Dore (il quale a un certo punto si innamora del modello giapponese anche osservando gli effetti che l'apertura al capitale nipponico, soprattutto nel settore automobilistico, fatta dalla Thatcher aveva prodotto in Inghilterra) sta nel fatto che il Thatcherismo si è trovato di fronte un poderoso Welfare da smantellare e un gran numero di imprese pubbliche da privatizzare, mentre Reagan si è trovato ad operare in una società nella quale la spesa sociale e i servizi pubblici costituivano una quota esigua del bilancio statale. I margini, cioè, dei tagli alla spesa che la Thatcher ha potuto usare erano obiettivamente più ampi. Talmente ampi che tuttora in Inghilterra la spesa sociale è superiore a quella dell'Italia, che non ha conosciuto le cure della signora dal pugno di ferro.

Ma è giusto dire che con la vittoria di Tony Blair ora anche il Thatcherismo va completamente in soffitta? Se nessuno ha dubbi che negli Stati Uniti l'eredità di Reagan è del tutto archiviata, non è possibile dire con pari sicurezza che lo stesso possa accadere per quella della «signora di ferro». È ciò per le caratteristiche peculiari dell'esperienza inglese, che sarebbe sbagliato assimilare al liber-

ismo monetarista targato Bundesbank con cui stanno facendo i conti tutti i paesi europei dell'Europa continentale alle prese con l'affannosa rincorsa dei parametri di Maastricht.

«La Thatcher - dice Andriani - non ha mai rinunciato a usare le politiche di bilancio come volano dell'economia». Certo in maniera diversa dal «deficit spending» di keynesiana memoria, utilizzando cioè la leva fiscale più che l'allargamento della spesa, ma evitando di cadere in